

Spero che le correzioni che io feci nelle prove saranno trovate intelligibili, e che qualche errore grammaticale proveniente dalla mia troppo scarsa conoscenza della vostra lingua non sarà giudicato troppo severamente.

Vostro devotissimo servo

WENTWORTH.

Il passo del Mureto ⁽¹⁾

Il Club Alpino Italiano, del quale sono uno dei veterani non solo perchè vi appartengo dalla sua fondazione, ma perchè già allora poteva chiamarmi un alpinista stagionato, è una delle istituzioni più utili fisicamente e moralmente, e promette di svolgersi bene; ma anch'essa ha i suoi pericoli che conviene evitare, le sue difficoltà che si devono vincere.

Io non esito a collocare fra le difficoltà il concetto erroneo che molti si sono fatto di questo sostantivo *alpinista*. Si direbbe che non si può essere alpinista senza una gran voglia in corpo di voler arrischiare la vita e rompersi il collo con tutta leggerezza, e che non siasi degno di quel titolo se non si salgono cime altissime, picchi ancor vergini e si traversino ghiacciai pericolosi. Questo concetto erroneo trattiene non pochi dal prendervi parte, ed è poi lo spavento delle *mamme*.

Si potrebbe provare colle cifre alla mano che al paragone è di gran lunga minore il numero delle vittime della passione alpina di quello che richiede la passione della caccia e quella del cavalcare, eppure le mamme, certo almeno nella grande maggioranza, tollerano che i figli vadano a caccia e quelli che hanno i mezzi si tengano cavalli. Perchè dunque questa parzialità contro una sì utile istituzione? Perchè si sono formato un concetto erroneo, e convien dire che in parte è mantenuto dalla vanità di chi avendo fatto qualcosa che appena sorta dal comune la magnifica e parla di gran pericoli superati; lo è

(1) In alcune carte moderne si scrisse *Muretto* con due *t* ma lo credo un errore. Le carte antiche che ho potuto consultare recano tutte quel nome con un solo *t* ed anzi talune senza l'*o* finale, ma semplicemente *Muret*.

pure dalla preferenza che si dà a descrizioni di ascensioni ardite, rilegando in seconda ed anche terza linea la descrizione di luoghi ameni, di spettacoli sublimi, se anche fuori di pericoli, e di quelle nozioni che si collegano sì bene colla visita della véra, reale madre natura, e risguardano i suoi regni, il vegetale, il minerale e l'animale.

Supponiamo che anche in questo si facessero strada e divenissero comuni idee più conformi al vero, che *alpinista* significasse nulla più di un amante delle Alpi e non risvegliasse l'idea di rompicollo e tanto meno di una specie di obbligo di amor proprio di far più di quello che si vorrebbe fare, lasciando che ognuno segua la propria inclinazione e che gli scrittori e fogli alpini si occupassero con eguale amore di far conoscere una bella valle, un laghetto alpino, quanto un gran ghiacciaio allora si raddrizzerebbe il concetto erroneo, e per conseguenza le mamme diverrebbero meno avverse, si lascierebbero persuadere e la società acquisterebbe più d'una buona nuova recluta, delle quali abbisogna ogni anno per mantenere il suo piccolo esercito.

Fedele pel primo a queste massime, io voglio far conoscere ai miei colleghi alpinisti un passo nella catena alpina retica che ebbe un giorno la sua importanza, oggi perduta, ma che è sempre bene il conoscere, e prevengo che non potrò parlare di pericoli nè di sforzi straordinari, ma di cose che stanno in limiti modesti, alla portata di ogni alpinista sano ed attivo.

Il passo che voglio descrivere con quelle impressioni che mi lasciò il giorno che lo traversai è quello detto del Mureto. Fra i due gran colossi delle Alpi retiche, il Monte della Disgrazia, che si eleva a 3,770 metri e la Bernina, che si eleva a 4,160 metri, la catena alpina presenta un abbassamento nel fondo di una vallata della Valtellina, detta Val Malenco, percorsa dal torrente Mallero, e quel punto fu scelto da tempi immemorabili come uno dei passi per valicare la catena stessa. Dalla vallata dell'Adda, alla quale è tributario il Mallero, esso mette in Val Bregaglia, facendo capo ad un villaggio svizzero detto la Maloja, nome che si dà anche al passo ed alla strada che dalla valle della Mera mette all'Engaddina.

Trovandomi verso la metà di agosto in detta valle, che ora può chiamarsi la prediletta d'Europa, mi venne in pensiero di conoscere anche quel passo, uno dei pochi che in vastissimo tratto non conosceva che di fama. Il 12 agosto mi recai per-

tanto alla Maloja, avendo fissato quella traversata delle Alpi pel successivo giorno, calcolando poterla fare in 7 ore circa. Da Samaden, ove mi trovava andai là colla diligenza che parte all'1 pomeridiana, e fa la traversata in 4 ore giungendovi intorno alle 5.

La Maloja è una delle mete per le gite dei gaudenti nell'estate delle miti aure dell'Engaddina, i quali non sanno ben spesso come impiegare la loro giornata. Con quel mirabile senno che hanno gli Svizzeri di mettere in evidenza le bellezze delle loro Alpi, s'incaricarono essi di suggerire i diversi luoghi che possono essere prescelti come meta di corse o passeggiate più o meno lontane, e così per coloro che risiedono a S. Maurizio, Silva Plana, Sils ed altri villaggi lungo quella linea, la Maloja forma uno di questi luoghi decantato poi per la bella vista che si ha della valle sottostante, nella quale la strada discende per via di zig-zag che si dominano da quell'altura.

Un albergo modesto, ma pulito, al quale però in questi ultimi anni aggiunsero una vasta sala grande come tutto il rimanente di vecchia data, accoglie i forestieri nel breve soggiorno di quelle gite. In quel giorno e nelle ore vespertine non vi erano meno di 10 o 12 vetture di ogni grandezza che mano mano, verso il tramonto, dileguarono ritornando alle rispettive residenze.

Là tosto arrivato io mi occupai della guida per l'indomani ed ordinai una buona cena, cosa essenziale anch'essa.

Io stava facendo calcoli sulla carta del Mayr (*Mayrs Atlas der Alpenländer*, che fra parentesi raccomando perchè molto esatta, quantunque in piccola scala, il che offre il vantaggio che si porta con più comodo), allorquando entrò nella gran sala ove mi trovava un alpinista col suo bravo sacco in spalla. Dopo averlo deposto in un angolo aggiungendovi il suo *alpenstock*, s'avanzò verso il luogo ov'io sedeva.

Vidi un uomo già ben avanzato in età, ma ancora robusto e dall'occhio vivace; chiese all'albergatore che gli procurasse una guida per passare il *Septimer* l'indomani e gli desse da cena; venne quindi a sedersi a poca distanza da me che lo salutai con un *bien arrivé*.

Rispose desso gentilmente, e poi in forza di quell'uso che è conseguenza della medesima condizione, nella quale si trovano due persone che tendono allo stesso scopo e si trovano in luoghi insoliti, si appiccicò discorso, senza d'uopo di previe

presentazioni. L'argomento per gli alpinisti non manca mai, e la carta avanti alla quale stava studiando, offerse il primo; ei la conosceva perfettamente ma: *benchè buona*, mi disse, *forse per la sua scala molto piccola non rende sempre esattamente le distanze*, e trasse dal seno una sua carta magnifica, nuova, colle quote esatte di altezza, ma circoscritta a breve tratto atteso che redatta su vasta scala. Essa comprendeva tanto il mio che il suo cammino del giorno dopo.

Volgendo dalla Maloja al nord s'incontra dopo breve tratto la via del Septimer; volgendo al sud si avvia al passo del Mureto. Da Maloja pel Septimer a Bivio si calcolano a 5 ore e non più; dallo stesso punto di partenza a Chiesa in Val Malenco circa 7, dato che non s'incontrino ostacoli di sorta. Dopo l'esordio che risguardava la reciproca meta dell'indomani, si cominciò a parlare dei passi della Svizzera in generale, e dello sviluppo che aveva preso l'alpinismo, e mi confermai nel giudizio che doveva essere ben avanti negli anni, dacchè mi accennò essere passato per luoghi prima che si facessero le attuali comode strade, ma che pur datano da lunghi anni; dal tutto insieme io mi accorsi che aveva a che fare con una persona istruita; il discorso essendo caduto sull'argomento inevitabile del giorno, quello della guerra russo-turca, ei ne parlò con tale sano raziocinio ed usando la terminologia della scienza, che giudicai ch'esser dovesse un militare; alla sua volta era curioso di sapere chi fossi io, si convinse che conosceva benino la Svizzera, che aveva la passione alpina e sapeva entrare in certe particolarità che non sono proprie che degli alpinisti provetti.

Dalla Svizzera si passò col discorso al Piemonte e sospettando che potessi essere italiano, cominciò a far gli elogi anche di quelle Alpi che conosceva anch'esso da lungo tempo. Io non le conosco, dissi, che da un soggiorno decennale che ho fatto in Piemonte dal 1850 al 1860, ma mi bastò perchè le visitassi in buona parte, e si entrò anche rapporto ad esse in particolarità minute, allorquando volendo egli far un passo di più nella via dello scoprimento chi fossi io: *Sappia*, mi disse, *che in Piemonte io ho conosciuto uno dei più grandi uomini d'Italia, il Conte Cavour, che forse anch'ella ha conosciuto.* — *Sì*, risposi, *io la conobbi e molto.* Ei mi narrò come l'avesse conosciuto a Genova quando era ufficiale del genio, il che risalendo nullameno che al 1832 mi confermò sempre più

che egli era ben avanzato in età e doveva essere sulla settantina.

Amico di Cavour! Era un legame anche fra noi due, poichè alla mia volta io era tanto nella confidenza di Cavour che apparteneva a quella schiera privilegiata che andava da lui la mattina di buon ora senza d'uopo di preavviso, e che riceveva sempre. Per provarmi quanto ei fosse seco lui in relazione, entrò in alcuni particolari che riconobbi esattissimi; *ma infine* poi esclamò egli al quale lasciava l'iniziativa ritenendomi relativamente più giovane, *è tempo che ci conosciamo reciprocamente*, e tratto il biglietto di visita dal suo portafoglio me lo consegnò, ed io feci altrettanto. Dopo quest'atto la nostra conversazione divenne più animata ed assunse l'aria di cordialità. Egli era il colonnello federale *Hüber Saladin* ora domiciliato a Parigi, personaggio molto colto, ed uno dei promotori della società di soccorso dei feriti in guerra della quale è anzi presidente onorario. Il suo nome non mi riuscì nuovo, rammentava averlo udito nel 1859 e realmente mi disse che allora comandava le truppe svizzere nel Canton Ticino, ed anche in quella circostanza fu a Torino prima dello scoppio della guerra, ed ebbe conferenze con Cavour. Poco dopo entrati nella nuova fase della nostra conoscenza, ci venne servita la cena, che posso dire aver gustato doppiamente tanto mi andava a sangue la conversazione di quell'uomo.

Già quasi amiconi, dopo un'ora di conoscenza, io mi permisi di fargli i miei complimenti per la sua robustezza, ma specialmente perchè viaggiando si portava il proprio sacco; *sono alpinista provetto anch'io*, gli dissi, *faccio ancora le mie buone marcie, ma confesso che nè ora nè mai velli portar pesi, e riconosco in questo la di lei superiorità.* — *Vegga, soggiuse, io viaggio ora per progetto, è la mia salute, ogni anno mi sono prefisso di fare un determinato numero di chilometri, non meno di 200, e precisamente col mio sacco. Ne faccio un numero moderato per giorno, ma nel complesso devo raggiungere quella cifra.* Io gli augurai che potesse durare ben a lungo ancora, dacchè mezzo più grato era anche difficile l'immaginarlo. Dopo cena rimanemmo ancora a lungo a conversare, finalmente rammentandoci che il giorno dopo dovevamo alzarci a buon'ora per la nostra gita, presi commiato non senza esserci formalmente promessi di trovarci ancora.

Quella conoscenza, quelle ore passate col colonnello Hüber

Saladin fu uno di quei regali inattesi, che procura la nobile passione delle Alpi.

Ne provai una vera soddisfazione, ma poi voglio trarne la morale anche pei giovani alunni del nostro sodalizio che mi leggeranno.

Oh quadrilustri alpinisti! eccovi un bel esempio avanti agli occhi. È la bagatella d'un mezzo secolo che vi può attendere se imiterete il colonnello Saladin, e ciò senza quel di più che è ancora riservato a lui l'esempio da imitare. Con 200 chilometri di marcie all'anno fate la personale conoscenza di tutte le Alpi d'Europa, dei loro passi e delle loro bellezze. Possano molti imitar davvero quell'esempio e fornire essi stessi la prova dell'utilità che arreca la vita attiva e l'amore delle Alpi! Che bella ricetta il *Recipe montes!*

L'indomani, 13 agosto alle ore 6 antimeridiane, favorito da bel tempo mi avviava al passo del Mureto. La guida mi fece traversare dapprima alcuni prati sortuosi e torbosi che formano il piccolo piano della Maloja verso mezzogiorno, e raggiungemmo quindi una nuova via carrettabile che sale per circa un'ora il monte fino a raggiungere un *alpe*, che può mantenere un centinaio di capi di bestiame grosso, e nelle vicinanze del quale havvi anche un laghetto detto Cavolaccio, di pochi ettari, ma bellino e ricco di pesci, talchè la guida mi disse che vengono talvolta forestieri dalla Maloja a divertirsi pescando all'amo. Nulla di particolare offre la via nella sua continuazione fino ai piedi della lunga immane trincea aperta dalla natura e che costituisce il valico del Mureto. Per arrivarci conviene passare un torrentello che scende dal ghiacciaio del Forno, che arriva coi suoi lembi fino in vicinanza del punto ove comincia la salita del passo del Mureto. L'aspetto che presenta il ghiacciaio del Forno, del quale pur non si vede che una parte, è qualcosa d'imponente, come essa è una delle più gigantesche, e per verità devo dire che quella vista e quello spettacolo è quanto di meglio e di più grandioso vidi in quella giornata. Per dare un'idea della vastità del ghiacciaio basti il dire che il suo scolo, lo scarico immediato che sorte dalle grandi volte di ghiaccio è già un vero torrente impossibile a passarsi altrimenti che per un ponte costituito da due lunghi pini, sui quali si passa come si può, e non bisogna mettere piede in fallo. Lasciando a destra quel ghiacciaio si piega a sinistra per entrare nella valle a grande declivio che costituisce

il passo citato. L'enorme quantità di neve caduta nell'inverno decorso 1876-77 fece sì che si raccolse colà tale un ammasso aumentato dalle bufere che dalle alte cime la cacciarono in basso, che tutta la valle era ancora coperta da un fortissimo strato di neve indurita, sì che presentava l'aspetto di un lunghissimo ghiacciaio; ma a detta della guida non è questo il caso ordinario, la valle sale erta, ma nell'agosto è sgombra di neve, e solo a circa mezz'ora dalla sommità havvi anche colà un ghiacciaio perenne. Grazie pertanto alla straordinaria massa di neve caduta nello scorso inverno, mi toccò far due lunghe ore di cammino sulla neve ghiacciata senza che offrisse pericolo di sorta. Finalmente raggiunsi la vetta; inclinando questa verso il mezzogiorno era sgombra di neve e costituita da un schisto nerastro e facile a sfasciarsi, quello che coi suoi detriti comunica all'acqua quel colore sporco ed antipetico comune all'acqua di ben molti ghiacciai. Tre ore aveva impiegato per raggiungere la vetta, un po' più di quanto suol impiegarsi, ma vi contribuì la circostanza accennata del grande ammasso di neve che mi costrinse talvolta a far giri viziosi.

La vetta del Mureto si eleva a 2,830 metri sul livello del mare. Si è dalla vetta che di solito si offrono al viaggiatore i più sublimi spettacoli.

Quello del passo del Mureto è sempre uno spettacolo alpino, non è spregevole certo in via assoluta, ma è lungi dal sostenere il confronto con altri della medesima gran catena alpina, come sarebbe quello della Bernina e dello Stelvio: altissimo s'erge il Monte Rosso dal lato sud-ovest, ma il cerchio che colà formano i monti è relativamente ristretto, nè vedesi da lungi una vasta apertura che accenna ad ampie vallate, nè si presentano allo sguardo vasti ghiacciai che si estendano per lunghi chilometri, come dalle due citate vette della Bernina e dello Stelvio. Io mi fermai colà un dieci minuti misurando col l'occhio la lunga interminabile discesa pel fianco di monti che si presentavano denudati di vegetazione. Ma dacchè mi trovo col lettore al vertice del passo, voglio comunicargli quel poco di storia che al medesimo si riferisce.

Ho già detto come desso metta in comunicazione direttamente Val Malenco con Val Bregaglia, e prendendo come base più larghe masse di popolazioni offre alla Valtellina centrale una via per l'Engadina. Oggigiorno che la catena alpina è

attraversata da magnifiche e larghe strade percorse da comode diligenze, quel passo rimasto nell'antica semplicità non ha più importanza di sorta, ma lo ebbe in passato e tanta ch'era una via mulattiera selciata a grandi ciottoloni. Precisamente in vicinanza della Maloja si univa e faceva capo al Septimer attraversato dalla via romana che da *Clavenna* (Chiavenna) conduceva a *Curia* (Coira) e quindi alla Germania e via della quale in alcuni tratti si veggono ancora le vestigie. Essa si mantenne molto attiva anche nel Medio-Evo, ed il vescovo di Coira ottenne da non so quale imperatore di Germania, ma se non erro da uno degli Hohen Staufen, il diritto di un dazio sulla detta via del Septimer e nella curia vescovile di Coira si conservano ancora alcuni registri di quelle esazioni, e sono interessantissimi attesa la loro antichità medio-evale. La via del Mureto, più modesta nelle sue proporzioni, ma di egual natura fu per tutto il Medio-Evo un influente della più grande e già romana del Septimer. Il passaggio si mantenne sempre attivo anche nei secoli successivi, e tanto lo era ancora nello stesso nostro secolo, ch'è l'Austria, divenuta padrona della Valtellina nel 1815, stabilì un passo doganale detto *d'avviso* a Chiareggio, ossia ai piedi del Mureto in Val Malenco. La sua decadenza sta precisamente coll'attivazione delle comunicazioni più facili e comode attivate nel ventennio che corse dal 1830 al 1850 da Val Bregaglia da una parte e dalla Bernina dall'altra; ma come ciò non bastasse, ebbe a subire un vero disastro, una distruzione materiale di buona parte della strada medesima dalla triste memorabile piena del 1834, la medesima che distrusse circa un quarto della città di Sondrio attraversata dal Mallerio, quel fiume torrentizio lungo il quale correva la strada anche nelle parti prossime al valico.

Verso la fine dell'agosto di detto anno un vento caldo unito a pioggia produsse tale inondazione in Val Malenco, quale non ricordava la storia; vennero distrutti e convertiti in aride lande alcuni ripiani già prati nella parte superiore ch'era attraversata dalla strada al Mureto, e con essi la strada medesima, che più non convenne o non si credette di rimettere nel pristino stato, contentandosi di aprir sentieri sul dorso del monte, stretti, irti, ed alcuni in tempo di pioggia anche mal sicuri. Il passaggio ch'erasi ridotto a poco bestiame, andò sempre scemando, sì che il governo austriaco negli ultimi anni della sua dominazione abolì anche quel posto *d'avviso* a grande sollievo di

quei disgraziati impiegati, condannati in luoghi inospiti e senza risorsa di sorta. Tale è la storia di quel passo che conobbe i suoi bei giorni, che passarono per sempre.

La discesa dalla vetta a *Chiareggio*, che è formata da quattro o cinque case di pastori e nulla più, delle quali l'unica che abbia ha forma di casa civile è l'*ex-posto d'avviso* ora chiuso, non offre interesse di sorta, anzi a poca distanza da quel luogo si ha uno spettacolo rattristante nel sciupamento de' boschi: si vedono in più luoghi piante tagliate all'altezza di un metro e mezzo circa; quei barbari distruttori di boschi non vollero darsi nemmeno la pena di tagliare le piante presso al piede, con che almeno la riproduzione diventa più facile, ma le tagliarono all'altezza delle loro braccia per far meno fatica. L'acqua ed il gelo ha fatto cadere la scorza, e si vedono già da lungi questi tronchi d'un color plumbeo far di sè brutta mostra, attestando l'insensato sperpero che venne fatto della loro famiglia.

Arrivato a Chiareggio dopo 5 ore di marcia non interrotta, sentiva il bisogno di ristorarmi, la guida che si trovava nel medesimo caso cominciò a battere alla porta di quei pochi abituri, ma nessuno rispondeva, era l'epoca della segazione, e tutti erano a quel lavoro. Assicurato che eravi colà una piccola osteria, non mi era dato pensiero di far provviste, e già cominciavamo a rassegnarci all'idea di dover far a meno della colazione, quando a forza di gridare si turbarono i sonni di un bambino che cominciò a piangere. *La madre non può esser lontana*, dissi alla guida, *guarda bene*; in breve scoprimmo infatti una donna che corse verso di noi, ed era la moglie dell'oste, che prima andò a far tacere il suo bambino e poi ci recò del pane, del vino e del formaggio, nel che consistevano tutte le sue provviste, ma devo dire che tutto era di buona qualità, sì che lor vennero fatti larghi onori. Dopo due ore di riposo ripresi il cammino, ma per verità nulla si può dire di interessante di quel tratto di via da Chiareggio a Chiesa: qua e là si vede qualche bosco, ma in generale il monte è nudo; il sentiero corre irregolare ed il piano è sotto la tirannia del Mallero, anzi come tristi ricordi dei giorni di sterminio vedonsi ancora nel mezzo di un piano relativamente vasto i ruderi di una cascina che era abbastanza grande per contenere una trentina di capi grossi di bestiame, e che trovasi ora nel centro del letto del torrente, più a basso si vedono gli avanzi d'una chiesa pure distrutta. Interessante, ma sotto un altro

punto di vista è il monte in prossimità di *Chiesa*, (il piccolo capo-luogo di Val Malenco), per le sue cave di ardesie. Si immagini il lettore di entrare in un magazzino di cartone, e che le pile di questo siano visibili nei loro strati, sì che si possa misurare anche lo spessore dei fogli, l'uno di mezzo centimetro l'altro di un centimetro e più; un magazzino simile venne preparato dalla natura, colla differenza che quei fogli sono di pietra, d'un scisto duro che si estrae e serve per copertura di tetti. Pur troppo l'estrazione si fa con metodi che si possono chiamare adamitici, è un diritto di tutti quei comunisti, e mentre coll'aiuto della meccanica potrebbero cavar lastre di due, di tre e più metri in superficie, in generale le cavano di un terzo o di mezzo metro, sciupandone una gran quantità, e solo in via di eccezione cavando anche lastroni di due e tre metri. Giova sperare che ciò che non venne ancor fatto si farà a beneficio anzitutto di que' luoghi, dacchè soprattutto si fece un'ottima strada che conduce da Chiesa a Sondrio.

Poco dopo le quattro pomeridiane entrava nel villaggio pre-nominato, e quello siede nel centro di piccolo ma ridente alpestre bacino. Un albergo nuovo, che può stare al confronto sia per polizia che per bontà di trattamenti con gli analoghi della Svizzera ed a prezzi modici, mi accolse un po' stanco, ma non spossato, e chiusi con un ottimo pranzo la mia giornata. Dieci ore impiegai da Maloja a Chiesa, dalle quali sottraendone due di riposo, rimangono otto ore di cammino effettivo.

Altri lo fanno anche in sette ore, ma io non ci tengo al camminar celere, e quantunque ciò dipenda in buona parte dalla costituzione fisica dell'individuo, credo che l'accelerare il passo ad arte sia un errore soprattutto se la marcia deve continuare per molti giorni. Caratteristica di un buon alpinista si è la qualità di rimettersi sempre in forza dopo poche ore di riposo, e nei viaggi e marcie prolungate non sentirsi mai affievolire, il che si consegue quando anche la macchina umana non si sottoponga a sforzi straordinari, impari alla sua organizzazione.

Augurando ai giovani alpinisti costanza e prudenza, e richiamaudo alla loro memoria l'esempio del colonnello Hüber Saladin prendo commiato e sono

LUIGI TORELLI

Presidente del Club Alpino Valtellinese.